

I LIBRI DEL MESE

ROMANZO

Hubert Selby Jr.

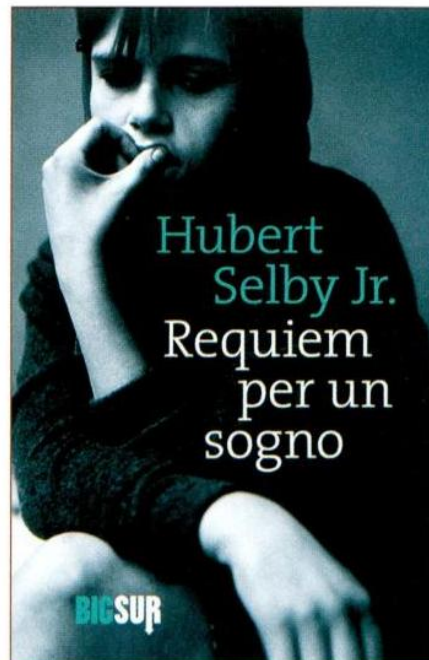
Requiem per un sogno • [trad. Adelaide Cioni e Grazia Giua] • Big Sur • p. 317 • € 18,00

di Stefano I. Bianchi

PUBBLICATO nel 1978 e già tradotto da Fazi nel 2003, "Requiem per un sogno" è il quarto romanzo di Hubert Selby Jr. dopo "Ultima fermata a Brooklyn" (1964, ritradotto nel 2018 come "Ultima uscita per Brooklyn"), "La stanza" (1971) e "The Demon" (1976, non tradotto). La storia ruota intorno ad Harry, un giovane tossico che vive di espedienti e con l'amico Tyrone decide di mettere su un'attività comprando una grossa quantità di eroina per poi tagliarla e rivenderla; insieme a loro c'è la ragazza di Harry, Marion, che vorrebbe fare la stilista, aprire un negozio tutto suo e magari trasferirsi a vivere in Europa per inseguire la sua ispirazione artistica; a lato dei tre c'è Sara, la madre di Harry, teledipendente terminale che, contattata da una compagnia di produzione per fare la concorrente di un quiz TV, cerca di dimagrire il più possibile senza sapere che le pillole della rigida dieta a cui si sottopone contengono amfetamine delle quali diventa rapidamente assuefatta. Inizialmente le quattro vite parallele sembrano procedere per il verso giusto: lo spaccio rende molti soldi, l'apertura del negozio è a un passo, l'Europa non è più un miraggio, Sara inizia a dimagrire. Poi però tutto degenera: i trafficanti di eroina tolgono la droga dalla circolazione per poterne alzare il prezzo a piacimento; Harry e Tyrone, ormai completamente dipendenti, finiscono in galera, dove al primo viene amputato un braccio andato in cancrena per i troppi buchi e il secondo viene continuamente vessato dai secondini violenti e razzisti perché è nero; Marion, rimasta sola e senza soldi, inizia a prostituirsi per potersi mantenere la dose; Sara cade preda di pesanti allucinazioni che la fanno finire in un ospedale psichiatrico dove le praticano l'elettroshock riducendola a vegetale.

Inizialmente il libro, portato anche sullo schermo nel 2000 da Darren Aronofsky col tocco elegante e delicato che lo caratterizza (ironia), venne salutato come una veemente denuncia della falsità e ingiusti-

zia dell'*american dream*, ma in realtà ciò a cui puntava Selby aveva una portata più ampia e metafisica. Sin dall'esordio tutti i suoi romanzi avevano un tema ricorrente, quello della *dipendenza*; i sottoproletari persi e disperati di "Ultima fermata a Brooklyn" dipendevano dal proprio corpo e dalle proprie necessità fisiche e fisiologiche, l'uomo senza nome della "Stanza" dipendeva dall'odio e della vendetta, Harry White di "The Demon" dipendeva dall'eccitazione che gli dava il delitto. "Requiem per un sogno" tratta invece la dipendenza dai propri sogni: quello evocato dal titolo è personale, non collettivo. Non ha importanza che siano sogni puliti e positivi come quelli coltivati da Marion di aprire un negozio e di andare in Europa a inseguire l'arte; o sogni di riscatto economico e sociale come quelli di Harry e Tyrone; o sogni piatti e consumistici come quelli di Sara. Non importa che siano sogni giusti, moralmente apprezzabili o patetici (Tyrone cerca di fuggire dal ghetto, Sara vuole recuperare la giovinezza perduta) e neanche con quali mezzi (vendendo droga, mettendosi a dieta) e con quanta consapevolezza (Sara cade da una dipendenza all'altra senza rendersi conto di niente) si vogliono perseguire: a Selby interessa la condizione umana e quindi rovescia come un calzino non tanto l'*american dream* ma il *dream* in quanto tale, la sua critica non è né sociale né politica ma filosofica. Perché l'esistenza è un disastro da qualunque punto la si voglia osservare e ogni sogno è destinato a fallire miseramente: i protagonisti dei suoi romanzi finiscono tutti in maniere orribili. Solo dopo aver annichilito sia il candore più puro che la malvagità più cupa riducendoli a un unicum indistinguibile sarà possibile capire, *redimersi* e finalmente e solamente *vivere*, ma servirà un lungo iato perché questo percorso si compia: dopo venti anni di silenzio intervallati solo da una raccolta di racconti recuperati da epoche precedenti ("Canto della neve silenziosa", 1986), con "Il salice", nel '98, lo scrittore ci dirà che l'unica



possibile salvezza, in questo disastro che è l'esistenza, è cercare sollievo spirituale nell'incondizionabile amore per l'Uomo e per il Dio dell'Uomo. L'ennesimo eccesso di una vita involontariamente piena di eccessi: a cui seguirà un inaspettato, fulminante colpo di coda – ma questa, evidentemente, è un'altra storia (tutto su Selby su BU#191).

La lingua di "Requiem per un sogno" (la traduzione di questa nuova edizione è stata rivista da Martina Testa, ottima scelta dato che c'erano un po' troppi giovanilismi modernisti malrisposti in una storia degli anni Settanta) è meno sincopata e febbrile dei libri precedenti, più lineare e composta, più intimista e lirica nelle osservazioni di ambienti, pensieri e cose; e per converso così insistita e così minuziosamente dettagliata nelle descrizioni dell'uso di droga da apparire sgradevole e repellente. I personaggi non sono più gli emarginati, folli e dissociati dei vecchi libri, il plot è più lineare e prevedibile: tutto quanto orchestrato per rendere al meglio la vacuità dei sogni anche negli ambienti piccoloborghesi. L'invito a Big Sur è che traduca finalmente gli unici due romanzi di Selby non ancora proposti in italiano, il già citato *The Demon* del '76, che è un capolavoro, e *Waiting Period* del 2002, l'ultimo scritto prima della morte, avvenuta nel 2004, che è solamente bellissimo. ■